

L'editor: quasi un secondo autore

Esistono numerosi studi sulla storia dell'editoria, sulla teoria della ricezione, sulla storia della letteratura, sulla storia della lettura, sulla sociologia dei testi, sulla storia del libro tout court, ma è altrettanto vero che ogni libro ha una sua storia particolare, unica e nascosta, alla cui creazione concorrono numerosi "addetti ai lavori". Tra questi, una figura poco studiata è quella del lettore-critico, del lettore di "professione", dell'*editor* insomma, tenendo pur conto che solo in questi ultimi anni la critica letteraria italiana ha rivolto il suo interesse a quanto avviene dietro le quinte dell'editoria, spaziando da studi prettamente storici sulle case editrici a quelli sui suoi uomini, considerando, così, scelte editoriali e paratesto come elementi costituenti di un libro. Tale acquisizione ha comportato un'evoluzione e una complicazione nell'ambito e nel compito della critica che ora, come scrive Alberto Cadioli, «può essere (o dovrebbe essere) quello di esaminare il rapporto testo-libro-lettura dal punto di vista della genetica testuale e degli studi della ricezione, indicando, anche nel quadro della storia letteraria, le scelte editoriali e paratestuali, le relazioni che intercorrono tra l'editore, "in quanto lettore", e l'autore, le forme del libro pubblicato e le modalità di lettura suggerite»¹.

Ma chi è effettivamente un *editor*? Che ruolo svolge? Qual è la sua storia, il suo presente, il suo futuro? Due aspetti differenti ma complementari possono in parte dare una risposta a queste domande: un primo di carattere testuale, più vicino alle problematiche linguistiche, formali, di temi e contenuti, e un secondo prettamente paratestuale al quale solo recentemente si è attribuita l'importanza che merita². Intrecciare tra loro questi elementi significa quindi aprire una finestra su una nuova e diversa lettura, da accostare alle altre che un singolo testo racchiude e nasconde in sé. «Smontato e rimontato, il momento decisivo della vita letteraria sarà la lettura [...] L'opera continuerà a nascere, a essere giudicata, a essere distrutta o continuamente rinnovata al contatto dell'occhio che legge». Così scriveva Calvino in *Cibernetica e fantasmi*³, cogliendo appieno l'importanza della lettura nella contemporaneità come

¹ A. CADIOLI, *L'editore e i suoi lettori*, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 2000, pp. 61-62

² Si vedano G. GENETTE, *Soglie. I dintorni del testo*, a cura di C.M. CEDERNA, Torino, Einaudi, 1989; A. CADIOLI, *L'editore iperlettore*, «Il giornale della libreria», gennaio 1997, pp. 22-25; *Linea, marchio e collana*, «Il giornale della libreria», giugno 1998, p. 23; A. CADIOLI-E. DECLEVA-V. SPINAZZOLA (a cura di), *La mediazione editoriale*, Milano, il Saggiatore, 1999; D.F. MCKENZIE, *Bibliografia e sociologia dei testi*, Milano, Sylvestre Bonnard, 1999; C. DEMARCA-R. FEDRIGA (a cura di), *Il paratesto*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2001.

³ Riportato anche in L.A.C. (*Laboratorio Artigiano Calvino*), in *Italo Calvino. Enciclopedia: arte, scienza e letteratura.*, a cura di M. Belpoliti, Milano, Marcos y Marcos, 1991, p. 65.

creazione e ricezione di un testo. La lettura, ecco dunque il campo d'azione, il "mestiere" di queste figure. Una lettura "esemplare" di Lettori con la elle maiuscola, che filtrano, correggono, analizzano e a volte "ricreano" un testo. Sono critici che fanno proprio il mestiere di leggere e affidano i loro pareri alle case editrici, arrivando talvolta alla stesura di pagine di grande bellezza letteraria; o meglio sono editori (*editor*), appunto, dove questo termine non sta a indicare il fondatore di una casa editrice ma chi si occupa e si preoccupa, per rimanere alle parole di Cadioli, di dare «una fisionomia materiale al passaggio dal testo di uno scrittore al libro di un lettore potenziale che deve inverarsi in un lettore reale»⁴.

Talvolta consulenti esterni, altre volte interni, altre ancora direttori editoriali o letterari o di collana, questi uomini sono veri e propri "paladini" della qualità letteraria, attenti anche al "contorno": titolo, copertina, formato, caratteri, ecc. Queste figure assumono un particolare rilievo soprattutto a partire dagli anni Cinquanta. Testi scritti di getto o scritti a tavolino, corretti e ricorretti dagli autori, vengono quindi esaminati, epurati, affinati, a volte fatti riscrivere e a volte cassati in toto. In questi casi si può forse parlare di censura? Forse, ma se pur uguali nella forma - censura e lavoro di editing operano, infatti, tagli o cambi di parole, frasi o concetti - hanno paradossalmente cause e fini opposti: non nascondere, omettere, censurare un pensiero, un'idea, un sentimento o una voce che sia, ma farla parlare nella maniera più eloquente possibile. Giusto o meno che sia applicare tale "critica", che può essere tacciata talvolta di snaturare uno scritto, sicuramente non era tale il fine di questi grandi Lettori che impiegarono il loro sapere e il loro gusto al servizio dei lettori comuni.

Grandi nomi del passato hanno ricoperto questo ruolo. Si pensi ad esempio a Cesare Pavese, Elio Vittorini, Giorgio Bassani o Italo Calvino che, conscio dell'importanza di questo aspetto del suo lavoro, sconosciuto ai più, scriveva in una lettera ad Antonella Santacroce datata 22 aprile 1964: «sono uno che lavora (oltre che per i propri libri) a far sì che la cultura del suo tempo abbia un volto piuttosto che un altro. Credo molto a quest'aspetto della mia vita»⁵.

I loro scritti, documenti di importanza sia storica che letteraria, sono delle piccole grandi storie parallele che lasciano le proprie tracce nella documentazione delle varie case editrici in forma di pareri di lettura, carteggi, listini, cataloghi, bozze, lavori di editing, manoscritti, ecc., e che documentano passo per passo il lungo iter di preparazione del libro, dalle pagine originali dello scrittore all'uscita del libro vero e proprio, rendendosi responsabili più volte di uno stravolgimento dell'impianto originale in funzione di una migliore fruibilità.

Anche qui, è ancora Calvino a far da maestro con la raccolta esemplare delle sue lettere, *Calvino e i libri degli altri*, edita postuma da Einaudi nel 1991, dove "il critico" con grande professionalità scrive e risponde, tra il 1950 al 1981, ad autori e colleghi riformulando giudizi, idee, cambiamenti, possibili aggiunte o eventuali tagli, approvazioni o rifiuti di ogni sorta di testi, non senza riferimenti alla politica editoriale dell'Einaudi, la casa editrice per cui lavorava.

⁴ A. CADIOLI, *L'editore*, cit., p. 30.

⁵ G. TESIO (a cura di), *Italo Calvino. I libri degli altri*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 465-66.

L'originalità e forse anche l'unicità di una tale raccolta è legata inevitabilmente all'archivio, in quanto costituita da scritture d'ufficio frutto di un'editoria che è anche una realtà e un'attività industriale. Ma d'altronde proprio le ricerche d'archivio, come afferma Enrico Decleva, «possono abbracciare il mondo editoriale su versanti diversi: quello dell'autore e della storia letteraria, quello dei rapporti con il pubblico e con il mercato, quello degli scambi con la politica e l'ambiente culturale»⁶.

Attraverso lettere e pareri dell'archivio della Fondazione Mondadori di Milano, ho cercato di ricostruire il profilo di un grande *editor* mondadoriano, attivo dal 1959 al 1971, Niccolò Gallo⁷, uno dei punti fermi nell'ambiente critico-letterario-culturale fino agli anni Settanta, ma poco conosciuto ai giorni nostri⁸. Il mio lavoro di ricerca si è avvalso di due dei numerosi fondi in cui è strutturato l'archivio della Fondazione Mondadori, ovvero il Fondo Autori e, solo per quanto riguarda il fascicolo di Gallo, del Fondo Alberto Mondadori. Il Fondo Autori è costituito dai documenti provenienti dalla Segreteria editoriale, che testimoniano i rapporti tra la direzione letteraria della casa editrice e gli scrittori italiani, o tra la prima e i propri collaboratori interni e esterni. Dei 506 fascicoli di questo fondo, ne sono stati visionati 132, il suo e quelli inerenti agli autori con cui lavorò tra il 1959, primo anno di collaborazione con la Mondadori, e il 1971, anno della sua morte. Una particolare attenzione è stata dedicata proprio al fascicolo di Niccolò Gallo contenente, da solo, 184 documenti tra lettere e pareri di lettura e nel quale si trova anche il contratto che regola il suo ruolo e il suo rapporto con la Casa.

Se le caratteristiche della lettera sono per noi assodate è invece opportuno spendere due parole sui pareri di lettura dei quali si è tanto parlato. Tre sono le parti in cui si struttura e si divide un parere di lettura tipo, in particolar modo alla Mondadori: un breve riassunto della trama, in cui nella maggior parte dei casi sono già colti pregi e difetti dello scritto, il giudizio generale su stile e scrittura e infine il parere del lettore sull'eventuale pubblicazione o no dell'opera o della sua possibile fortuna editoriale. Alle volte sono riportate anche considerazioni sulle precedenti fortune dell'autore, anche perché, occorre sottolinearlo, i pareri di lettura, a differenza delle recensioni, sono una tappa importante di un processo "aziendale", sono una specie di collaudo preventivo del "prodotto" libro, che devono tener conto di un mercato e di una richiesta talmente vasta e varia di libri da dover considerare il fatto che possono avere una loro fortuna anche quando non piacciono.

Come dalle lettere di Calvino, anche in questi documenti, oltre l'alta qualità letteraria - perché Gallo era un fine scrittore - si può scoprire in cosa consisteva la sua intensa carriera di lettore, perché, appunto, il suo fu spesso un lavoro di "ricostruzione" di uno scritto, tanto precisi, diretti e mirati furono i suoi consigli. Leggere, correggere, decidere, creare il famoso paratesto, dalla presentazione esteriore, alla collana, al frontespizio, alle note, ai risvolti alle quarte di copertina,

⁶ V. SPINAZZOLA (a cura di), *Tirature '03*, Milano, il Saggiatore, 2003, pp. 130-31.

⁷ Frutto di tali ricerche è stata la mia tesi di laurea *Niccolò Gallo: critico-lettore per Mondadori (1958-1971). L'uomo nell'ombra*, che sto attualmente rielaborando.

⁸ Si veda O. CECCHI-G.C. ROSCIONI-V. SERENI (a cura di), *Scritti letterari di Niccolò Gallo*, Milano, Il Polifilo, 1975.

ecco il lavoro che Gallo, in disparte, portava avanti con grande minuzia e poliedricità, come un attento artigiano: interveniva, insomma, criticamente, anche se in maniera non esibita. Intratteneva inoltre rapporti coi vari scrittori, li ascoltava e discuteva con loro, si occupava dell'ambiente letterario e dei critici romani, seguiva i premi letterari, scriveva pezzi pubblicitari, partecipava alla creazione del catalogo.

La letteratura con la quale Gallo si trovò a fare i conti è quella del secondo dopoguerra e della Resistenza, quella del neorealismo, movimento scaturito dalla necessità degli intellettuali di un impegno concreto nella realtà sociale e politica del paese e che, di conseguenza, ripudia la tendenza ad evadere in altre dimensioni. Ma d'altra parte è anche quella della fine degli anni Cinquanta, dell'inizio del boom economico, che mette fine a questa fase e vede un ritorno alle tematiche intimistiche e neo-crepuscolari e un rifiuto della storia come oggetto d'ispirazione, tendendo alla ripresa di uno sperimentalismo e di un processo di disgregazione delle forme tradizionali chiamato neo-avanguardia e che occuperà gli anni Sessanta e Settanta.

In uno o nell'altro movimento letterario, è sempre e comunque la realtà che Gallo cerca nelle sue letture, le cose vere, non fittizie, la vicenda morale, non la semplice descrizione, amando però la fantasia e l'immaginazione pura. «Il rifugio nella favola, o come suol dirsi l'evasione, sono pericolosi solo quando non sono dichiarati, quando non riflettono, insomma, una precisa interpretazione morale»⁹, egli scrisse; cerca l'ironia, è distante dallo Sturm und Drang e patisce il grigiore che, invece, scorge in molti libri.

Punto di riferimento per gli autori e la Mondadori stessa, Gallo aveva doti che gli permettevano di cogliere al volo i pregi e i difetti di un'opera dal generale al particolare, riuscendo poi a convincere gli scrittori a ritoccare i propri scritti sulla base dei suoi consigli e dei suoi accorgimenti, stando loro vicino e seguendoli passo per passo, con grande professionalità, fin nelle più piccole e meticolose operazioni di ripulitura del testo. Era letteralmente assediato e tempestato dai manoscritti che leggeva con la stessa cura, che fossero di principianti o di autori già affermati, senza dare questi ultimi per scontati. Li valutava da ogni punto di vista dando però la priorità a dubbi di ordine letterario e a operazioni linguistiche e di stile, sulle quali era molto esigente, concentrandosi in modo particolare «sulla tenuta globale della narrazione: subito coglieva intoppi o cambi di registro, incongruenze o disparità nell'orchestrazione e nei piani narrativi», come ha notato Annalisa Gimmi¹⁰.

Si può dunque capire, dalla mole del materiale e soprattutto dalla qualità dei documenti che mi sono trovata a esaminare, che la selezione a cui sono stata logicamente costretta ha presentato non pochi dubbi e difficoltà. Proprio per il loro carattere letterario non ho voluto seguire alcun rigido criterio di scelta, ma ho deciso talvolta di soddisfare delle possibili curiosità su autori noti, di far conoscere i retroscena di un'opera famosa, o di lasciare spazio alla semplice bellezza di una pagina. Ma soprattutto ho voluto che fossero le sue stesse parole a fornire testimonianza concreta del suo impegno critico-letterario.

⁹ *Ivi*, p. 103.

¹⁰ A. GIMMI (a cura di), *Il mestiere di leggere*, Milano, il Saggiatore, 2002, p. 42.

In questo modo, la sua scrittura fine e asciutta, lo spirito critico, la lettura approfondita capace di “rivoluzionare” un testo e di prevederne la più efficace stesura, si manifestano apertamente nei due documenti che seguono: una lettera a Vittorio Sereni riguardante un testo di Francesco Leonetti, sintesi di una visione di letteratura data dall’intreccio equilibrato di narrazione e ideologia, e un parere di lettura su uno scritto di Gianna Murri Belvedere, che conferma il suo amore per l’intelligenza capace di piegare e sfruttare anche l’odiato grigiore al fine della bellezza letteraria.

Francesco Leonetti¹¹, nato a Cosenza nel 1924 è poeta, narratore e saggista. Fu con il dibattito letterario-culturale, a cavallo fra gli anni Cinquanta e Sessanta, che l’autore fece sentire la sua voce, attraverso le pagine di «Officina», rivista redatta assieme a Pier Paolo Pasolini e Roberto Roversi, e maturò la sua linea teorica, che lo portò a un concetto di “letteratura d’opposizione” carica di una più efficace e intensa presenza etica. Le incertezze dei suoi personaggi, che vivono in prima persona le illusioni e contraddizioni di un’intera generazione, arrivano a trovare una via di scampo, forse l’unica, nella contestazione giovanile presessantottesca e *Tappeto volante*, il suo terzo romanzo, è narrato in questa chiave.

Bocciato da Gallo alla sua prima lettura, perché sottotono rispetto alle potenzialità dell’autore e per altri difetti, che in questa lettera sono puntualmente e criticamente annotati, il dattiloscritto venne poi revisionato e sistemato da Leonetti, secondo le direttive di Gallo che, comprendendone le potenzialità, aveva voluto tenere presso di sé lo scritto a questo fine. Il libro uscì nel 1967 nella collana dei “Narratori”

Roma, 29 giugno 1960¹²

Caro Vittorio,

Cintioli¹³ ha in gran parte ragione. Il libro di Leonetti è veramente un libro sbagliato, irrisolto, che manca proprio di quello che da Leonetti sarebbe stato dato aspettarsi: una violenza biliosa, uno sgretolamento degli oggetti e una trasposizione saggistico-lirica del racconto ideologico. Forse le esigenze strutturali del romanzo, l’obbligo della tenuta narrativa lo hanno portato a spegnere i toni, a smorzare la carica linguistica delle sue cose migliori (penso alle poesie di *Fumo, fuoco e dispetto*)¹⁴, a perdersi in una narrazione che quasi mai arriva alla tensione, puntando su un discorso più diretto e immediato: ma di gran lunga meno felice, il più delle volte - ma specie nei lunghi dialoghi culturali - appiattito, sfatto, pieno di smagliature. Soprattutto Leonetti non è riuscito a fondere nel tessuto del racconto, a renderlo cioè plausibile, l’elemento teorico-politico-culturalistico, a dargli corpo e drammatizzarlo, come drammatizza espressionisticamente altre esperienze di vita del protagonista: gli amori (il

¹¹ Si veda F. FORTINI, *Saggi italiani*, Bari, De Donato, 1974; G. ZAGARRIO, in *Febbre, furore e fiele. Repertorio della poesia italiana contemporanea*, Milano, Mursia, 1983; R. CAPOZZI, *Scrittori, critici e industria culturale dagli anni '60 ad oggi*, Lecce, Manni, 1991; G. SPAGNOLETTI, *Storia della letteratura italiana del Novecento*, Roma, Newton Compton, 1994.

¹² Archivio storico della Fondazione Mondadori, Fondo Autori, fascicolo *Leonetti Francesco*.

¹³ Giuseppe Cintioli, storico e critico, è stato consulente esterno per la Mondadori, soprattutto negli anni Sessanta. Per la casa editrice curò, insieme a Antonio Dini, l’Almanacco Mondadori *L’Italia è giovane*, «Varia» (1946-...), 1961.

¹⁴ Si tratta del primo romanzo di Leonetti edito da Einaudi nel 1956, per decisione di Vittorini.

primo, trepido, per Giovanna e gli altri d'una carnalità metafisica), le giornate bolognesi, lo squallore dei cinema di pomeriggio, la stanza delle due sorelle prostitute, ecc.). Direi, cioè, che il libro risulta più realizzato nelle parti propriamente narrative - almeno dal punto di vista della raffigurazione - che non in quelle che più interessano a Leonetti e, nel suo caso, noi lettori, ideologiche. Il rapporto situazione politica ('48-'50), ad esempio, e la formazione di Giacomo - storia-angoscia - rimane dotto, non assorbito dall'interno del personaggio; e ancora più il suo legame culturale col professore Alciati, mantenuto sul piano del dialogo, della discussione appena calata in un'atmosfera grigia, lievemente deformata, che ne esprime l'inutilità.

Dico più realizzato nelle parti narrative, tenendo conto della personalità Leonetti, di quelle che sono le qualità del suo temperamento, le sue uscite espressionistiche, i suoi impasti verbali. Ma nel complesso il risultato è negativo, e credo che a Leonetti, specie dopo il brechtismo sperimentale del *Malpensante*¹⁵, che certo non gli ha giovato, non convenga assolutamente stampare un libro come questo. Secondo me, gli si dovrebbe parlare con franchezza. Io lo conosco appena, ma se credi potrei anche scrivergli. Bisognerebbe dirgli in sostanza di lavorare ancora al libro: renderlo più stringente e significativo, alzarlo di tono (semmai arrivando al grottesco) nella parte di Alciati, negli sfondi borghesi (amici e familiari) della vita di Giacomo, invelenire maggiormente tutto, portare sul resto quel senso di desolazione che c'è nelle parti erotiche. Non sono d'accordo con Cintioli quando parla di possibilità di melodramma. Credo che il libro si raddrizzerebbe solo con più esasperazione, con un rinsecchimento, uno svuotamento d'aria maggiori: tenendo più al "conte philosophique" che al barocco, raffinando e sottilizzando.

Come non converrebbe a Leonetti stamparlo, tanto meno converrebbe a noi. Significherebbe fare un grosso salto in una direzione di punta, eccentrica, con un libro sbagliato. Che potrebbe suscitare qualche discussione, ma resterebbe completamente al di qua del pubblico. D'altra parte, per quanto mi riguarda, non rinuncerei a priori all'eventualità di un rifacimento. So che Leonetti è una persona civilissima, disposta ad accogliere suggerimenti e consigli. Vediamo. Certo se Giansiro¹⁶ potesse dare un'occhiata al dattiloscritto e pronunciarsi sull'opportunità di questo tentativo, sarebbe un'ottima cosa.

Non spedisco il testo subito, per guardarlo ancora un po' in vista di un'eventuale rielaborazione da parte di Leonetti. Te lo manderò fra qualche giorno, insieme agli altri che ho qui.

Credimi affettuosamente¹⁷

Tuo Niccolò

Lo scritto *Gli ingenui intriganti* di Gianna Murri Belvedere, sulla quale non è stato possibile reperire notizie biografiche, venne pubblicato nel 1962 ne «Il Tornasole», piacque molto a Gallo soprattutto per la sua «intelligenza letteraria e umana».

Parere di Niccolò Gallo su Gianna Murri Belvedere¹⁸

È una signora di Bologna. Ha tradotto vari anni fa i *Minnesanger*¹⁹ per l'Utet. Non ha pubblicato nulla di narrativa. *L'intrigo* o gli *Ingenui intriganti* (ma nessuno dei due titoli

¹⁵ Qui Gallo si riferisce alla commedia in versi *Il malpensante*, pubblicata sul secondo numero de «Il Menabò» del 1960.

¹⁶ Su Giansiro Ferrata, consulente in quegli anni della Mondadori, si veda G. LUTI, *La letteratura nel ventennio fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1972; S. Briosi, *Il problema della letteratura in "Solaria"*, Milano, Mursia, 1976; *Gli anni di "Solaria"*, Verona, Bi e Gi, 1986.

¹⁷ In testa alla lettera scritto a mano compare "Giangiacomo o la comunicazione".

¹⁸ Archivio storico della Fondazione Mondadori, Fondo Autori, fascicolo *Murri Gianna*, scheda di lettura, testo dattiloscritto non firmato.

¹⁹ *I Minnesanger*, Torino, Utet, 1947.

funziona: bisognerà trovarne uno più sottile, che somigli di più al libro, di marca intellettualistica) è un lungo racconto “sgradevole”, condotto con molta intelligenza e una buona dose di qualità letterarie. La Murri vi lavora da diverso tempo e in questi ultimi mesi vi ha lavorato con particolare accanimento, accogliendo indicazioni e suggerimenti, prima di Vittorini e poi miei. Al momento attuale ha messo a posto le prime centocinquanta cartelle: le manca di risolvere in termini più netti e “cattivi” il finale (venti o trenta pagine). Il racconto è ambientato in un piccolo paese della campagna emiliana, ma senza riferimenti geografici, né coloriture ambientali: si svolge in un’atmosfera rarefatta, quasi priva di vita, desolata; con personaggi-schemi, che, narrandosi in prima persona, accettano a priori la propria condizione di personaggi, di macabre, nel loro distacco con la vita, marionette che, sospese al filo d’una cerebrale celebrazione dei propri sentimenti e risentimenti, compongono una sorta di balletto lugubre, un’arida rete di ragno. La Murri deve aver digerito molta letteratura: dal “mortuario” flaubertiano alle *Lettere di una novizia* di Piovene²⁰, ma ha conservato un tono, un ritmo suo, e comunque arriva a comporre la sua storia con un’acredine e un’intelligenza non comuni. Il racconto è congegnato a quattro voci: Bruno, Emilia, Lia e Aldo, che narrano ciascuno dal proprio punto di vista la vicenda, e i singoli capitoli o “voci” sono incastrati con un ben dosato gioco di specchi e di leit-motiv. Un medico condotto, ex seminarista, diventa l’amante di una donna del luogo, non più giovane, ma ricca, con un passato di mondanità e di bellezza. La donna, Emilia, che alla soglia dei quarant’anni vuole farsi un’esperienza, gli si dà quasi a freddo, ma finisce per legarsi profondamente, anima e corpo, a lui, che nella sua aridità, complessata da residui del seminario, se ne stanca. Sua moglie, una creatura “infantile”, approfitta del legame stabilitosi fra il marito e Emilia per ricattare quest’ultima. La storia è resa ancor più grigia dalla presenza di Aldo, un giovanotto, che vorrebbe sposare l’Emilia, e conduce a suo modo, nel suo interesse, l’intrigo: che si conclude, per ora, con lo smascheramento di Lia e la fuga di Emilia. Il finale è debole, realizzato fuori tono, con modi farseschi, da farsa contadina, che andrebbero esasperati, portati al massimo, fino al grottesco, al ghigno: ovvero, spenti in una registrazione più piattamente desolata. Ma, ripeto, la Murri si riserva di rivedere queste ultime pagine.

Anche questo della Murri mi pare un libro da stampare. Se non per altro, per l’intelligenza letteraria e umana che rivela. Certo, è un libro non facile, e scostante, che suscita perfino un certo ribrezzo. Ma ha un senso.

Alla fine di queste pagine non resta nient’altro da dire che la soglia ben determinata tra scrittura e lettura si è qui in parte abbassata; infatti, letti questi documenti non siamo stati forse noi lettori di una scrittura, ricavata dalla lettura di una precedente scrittura? O meglio ancora, non siamo noi lettori di uno scrittore a sua volta lettore di scrittori?

EMANUELA ZANDONAI
Rovereto

²⁰ Libro pubblicato da Bompiani nel 1941.